

# Religioni e società

## Esposti a Torino oggetti del tempo di Gesù

In occasione dell'Ostensione della Sindone a Torino il MAO (Museo d'Arte Orientale) e il Museo della Sindone espongono un unguentario a bottiglia in ceramica, porta balsamo in vetro e lucerne dell'età di Gesù, dunque oggetti risalenti al I sec. d.C., provenienti da Gerusalemme e concessi per l'occasione dalla Custodia di Terra Santa.



RIVISTE IN ANASTATICA

## Evviva gli «Studi tradizionali»

di Armando Torno

Tradizione è vocabolo non di moda. Si consiglia di maneggiarlo con cura in politica o economia. È bene non pronunciarlo alla presenza di persone che si esprimono a colpi di anglicismi (anche se non sempre li azzeccano). Si consiglia di non utilizzarlo in concorsi o prove d'esame; soprattutto si eviti in colloqui di lavoro, a meno che non si aspiri a dirigere un'agenzia di pompe funebri. Eppure, nonostante i tempi grami e la sua inattualità, la tradizione ha conservato peso specifico. La storiografia ne ha sempre bisogno,

giacché essa resta comunque una fonte; la filosofia, quando cerca di analizzare dei miti, non riesce a nascondere e vale sempre l'osservazione che Aristotele scrisse nel XII libro della *Metafisica*, laddove ricorda che delle cose più antiche «è stata tramandata una tradizione» non ignorabile.

Nelle religioni - come insegna l'ebraismo - ha mantenuto un ruolo essenziale, a dispetto dei suoi nemici. Per limitarci all'ambito cristiano la tradizione è fondamentale non soltanto nel mondo cattolico, in cui rappresenta la normativa per l'intelligenza della Scrittura (Concilio Tridentino, sessione IV; Concilio Vaticano II, *Dei verbum*, 2), ma ha guadagnato consensi anche tra protestanti con Karl Barth, uno dei teologi

evangelici più profondi. Il quale riscoprì la non totale identità di rivelazione e Scrittura che il primo protestantesimo aveva fatto sua contro il papato. C'è poi una tradizione che riguarda riti e agiografie, interpretazioni e modi di vita, cultura e altro: nasce a volte da caratteri religiosi e si riversa nella realtà. Intenti a "fare le riforme" di ogni cosa, non riusciamo a comprendere la sua portata; tuttavia ogni tanto un'occasione mostra cosa essa celi. Elémire Zolla nel saggio *Che cosa è la tradizione* la definì «la radice di quasi ogni stato o atto umano».

Già, occasione, radice, altro. In questi giorni la casa editrice Luni di Milano ha riproposto in 12 volumi «tutto il pubblicato» della «Rivista di Studi Tradizionali», nata a

Torino nel 1961 e uscita ininterrottamente, in 97 fascicoli, sino al 2003: sono circa 7 mila pagine. In essa furono accolti saggi e testi per approfondire il patrimonio simbolico, rituale e metodologico delle tradizioni occidentali e orientali; si ospitarono traduzioni da lingue moderne e antiche, numerose dal sanscrito e dall'arabo, comunque di scritti che per la prima volta videro la luce in italiano. Non era un bollettino accademico, genere in cui si pubblica per propiziarsi favori nei concorsi, ma un periodico dove si ossessava solo la tradizione ricorrendo a scritti di René Guénon o Ananda Kentish Coomaraswamy, si parlava di Templari, di infallibilità o delle «Lingue sacre», di Upanishad o della traduzione di *La Nicchia delle Luci* del mistico arabo Muhyiddin Ibn 'Arabi (del quale il 23 e 24 maggio si è tenuto il 32° Symposium della società che reca il suo nome al St Anne's College di Oxford).

Non è facile oggi valutare una segnala-

zione approfondita delle opere di Mircea Eliade o la traduzione dal sanscrito de *La lampada della conoscenza non duale* di Shri Karapàtra Svàmi, impresa realizzata in 8 fascicoli della rivista; né è fatto comune leggere recensioni attente a lingua e prospettive di una nuova versione della *Bhagavad-Gita* o a *Il Roseto* ("Golestan") del mistico persiano Sa'di, punta di diamante dell'Islam classico (tra l'altro, ha brani delle sue poesie sull'edificio dell'Onu a New York). La «Rivista di Studi Tradizionali» fece un lavoro immenso in un Paese sordo e disattento come l'Italia in anni in cui la religione, il simbolismo e - per fare un esempio - il taoista *Libro del maestro trascendente del vuoto* di Lie-Tse erano visti come anticaglie. Sono i giorni in cui Alberto Moravia riteneva indispensabili per la conoscenza dell'uomo marxismo e psicoanalisi, o nei quali il *Libretto* di Mao si credeva riassumesse la cultura cinese.

La «Rivista di Studi Tradizionali» nella sua versione classica rappresentò un'apertura di orizzonti che si comprende solo oggi (dal dicembre 2012 continua, semestrale, con il medesimo titolo e con l'aggiunta «Nossce te ipsum»; è uscito il numero 102). Dove si sarebbe trovato altrimenti l'ampio saggio, apparso sul fascicolo dell'ottobre-dicembre 1965, di René Guénon *La teoria indù dei cinque elementi*? Mentre le librerie erano affollate di romanzi realisti e di saggi impegnati, queste pagine inattuali si ponevano questioni sul sacro e sui mistici. Per comprendere cosa stava accadendo all'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Rivista di Studi Tradizionali», edizione anastatica di tutto il pubblicato 1961-2003, Luni Editrice, Milano, ([www.lunieditrice.com](http://www.lunieditrice.com)), 12 volumi, pagg. 6848, € 470 (sino al 30 giugno); prezzo di listino € 585